

Martedì 23 giugno 1998

4 l'Unità

LE SPINE DEL GOVERNO

R



Il Polo sceglie la linea dura. Finisce a tarda notte l'incontro fra il Cavaliere e l'ex presidente

Berlusconi: «Crisi o voteremo no»

Intesa con Cossiga: «Prodi è senza maggioranza»

ROMA. Ieri in Transatlantico circolava questa battuta di Alfredo Biondi: «Sono qui dal '68 e non è mai successo niente». Questo per spiegare una giornata - alla vigilia del voto per l'allargamento della Nato a Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca - trascorsa ad analizzare la posizione che terrà oggi il Polo sulla base di un «se» o di un «ma».

Cioè, il Polo dirà sì alla Nato se Prodi si dimette? Oppure dirà sì, ma chiederà anche che Prodi si dimetta? Insomma le sorti dei tre paesi - ci vuole l'unanimità dei paesi - membri dell'Alleanza atlantica per allargarla - sono legate a un se o a un ma. E anche agli umori di Cossiga, che ha deciso di non dare più un sì a priori dopo aver polemizzato ferocemente con Pietro Folena: Prodi deve chiedergli i suoi voti. Qualcuno questi lo ha chiamati capricci, qualcun altro lavoro di sfiancamento.

Sta di fatto che dichiarazioni su dichiarazioni si sono susseguite fino a tarda serata, mentre il fronte delle destre ha registrato: un vertice del Polo, un'intervista e una conferenza stampa di Berlusconi, una riunione di presidenza dell'intergruppo Udr, esternazioni varie, ma sempre al vetriolo, di Cossiga e un incontro di Berlusconi e Cossiga, durato quasi tre ore nel pieno della notte. La conclusione? Berlusconi ultima versione: «Non stiamo bluffando. La responsabilità, se non si approvasse il trattato, non sarà nostra, ma esclusivamente del presidente del Consiglio e del suo governo, se ci costringeranno a votare no. Se Prodi annuncerà in maniera precisa il suo impegno a dare le dimissioni e ad aprire una crisi formale, con tutto ciò che questo comporta, noi daremo un sì convinto all'allargamento della Nato». E Cossiga gli fa eco all'uscita dal faccia-a-faccia in notturna. «Ognuno riferirà ai suoi domani mattina (oggi, ndr) - dichiara l'ex presidente

- Punto comune è la constatazione che il governo non ha la maggioranza in un settore fondamentale della politica del Paese: la politica estera. Questa situazione non è conforme ai principi di trasparenza democratica e di quelli propri del regime parlamentare».

L'inasprimento della posizione di Berlusconi era stata preannunciata, nel pomeriggio, da una considerazione di Giorgio Rebuffa (ambasciatore del cavaliere presso l'ex picconatore): «Siamo sicuri che la maggioranza uscirà a pezzi da questa vicenda». Ma sono state le voci di tensioni sempre più aspre tra D'Alema e Marini e tra D'Alema e Prodi a condizionare l'ultima sortita di Berlusconi. «D'Alema vuole la crisi, a questo punto non possiamo certo essere noi quelli più morbidi con il governo», si sono detti il cavaliere, Fini e Casini durante il vertice. «E poi chi sta sempre coperto e non parla mai? Prodi. Ora basta, si prenda le sue responsabilità». E domenica Fini non aveva forse detto: «Prodi smetta di fare la bella addormentata nel bosco».

E dunque si alla Nato, ma solo se Prodi si dimette. Aggiunge Fini: «Sentiamo la necessità di ratificare il trattato, ma siamo convinti che il governo, non avendo una maggioranza, deve trarne le conseguenze».

Le «condizioni» di Cossiga: «Prima del voto Prodi dovrà spiegare se la Nato che si estende è quella che dal 48 in poi è stata strumento di libertà in Europa. Questo è preliminare». Una richiesta fatta per avere da un lato la piena legittimazione di Francesco Cossiga da parte del governo (non avendone ricevuto le scuse per la polemica con Folena); dall'altro per accentuare ancora di più la distanza tra l'Ulivo e Rifondazione.

L'Udr, inoltre, presenterà un suo progetto di legge che darà «certezza a tutte le misure di collaborazione che vedono impe-



Francesco Cossiga, mentre parla con il presidente Mancino, a lato Berlusconi, in basso Aldo Moro

gnata la Repubblica italiana, confermandone la piena vigenza». Insomma, un progetto alternativo a quello del governo, da cui comunque Cossiga vuole prendere le distanze. L'Udr fa notare che la presentazione di pdl alternativi a quelli già programmati costituisce prassi costante delle procedure parlamentari. Si augura, il quasi partito di Cossiga, che il Cavaliere consenta «la più ampia espressione della volontà parlamentare, evitando di soffocare il dibattito su schemi pre-costituiti». Questo progetto di Polo però non lo voterà, «non possiamo certo dare l'idea di essere a rimorchio di Cossiga», commenta un esponente del Polo ieri sera. Il centrodestra non si fida del tutto di Cossiga, teme che «faccia giochetti. Ieri, per esempio, è an-

dato a cena da Parisi, oggi è stato ancora a pranzo da lui (ieri, ndr): del tutto non ci convince». Pensano quelli del Polo, che se alla fine dovessero dire no alla Nato sarebbe Cossiga a correre in soccorso dell'Alleanza atlantica e del governo. In questa situazione, dunque, tutto è possibile, ma c'è chi giura che il Polo, anche se non si dimettesse Prodi, difficilmente arriverebbe a negare il voto favorevole sulla Nato.

«Non dimentichiamo che Forza Italia ha un piede nel partito popolare europeo, come potrebbe mai giustificarsi davanti a Kohl?», fa osservare un alleato di Berlusconi. Solo con la caduta del governo, replica qualcun altro. Per Cossiga, invece, le dimissioni di Prodi sarebbero solo un regalo a D'Alema e quindi non è

una questione da mettere nel piatto della trattativa.

Di questo l'ex capo dello Stato ha parlato a cena con il cavaliere, dicendogli che per il sì alla Nato dell'Udr basta la richiesta formale di Prodi. Comunque un risultato Polo e Udr l'hanno raggiunto: il cerino è rimasto in mano a Prodi. Infatti tutto dipenderà da ciò che dirà oggi a Montecitorio, il premier, a cui Pier Ferdinando Casini ha mandato a dire: «Basta, ci vuole un'assunzione di responsabilità». E, dicono alcuni esponenti dell'Udr, Prodi verrà in aula, chiederà i voti di tutti, riservandosi di tornare in aula per un voto di fiducia dopo la verifica all'interno della maggioranza.

Rosanna Lampugnani



LA SCHEDA

No da un Paese e salta tutto



ROMA. Più della metà dei 16 paesi membri della Nato hanno già ratificato nella prima metà del 1998 la decisione di allargare l'Alleanza atlantica a Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca: le ratifiche sono nove e nelle prossime settimane sono attesi, oltre al voto di Montecitorio di oggi, i «sì» di Londra e Madrid. Le ratifiche, hanno precisato a Bruxelles fonti Nato, devono essere consegnate al governo americano, garante del Trattato atlantico, entro il vertice di Washington dell'aprile 1999, che formalizzerà l'ingresso dei tre primi alleati post-comunisti. Ma se mancherà la ratifica anche di un solo paese membro - hanno ricordato le fonti - l'allargamento verrà bloccato. I nove paesi che già hanno

ratificato sono Canada (ratifica il 4/2/98), Danimarca (17/2), Norvegia (17/3), Germania (27/3), Usa (firma di ratifica di Bill Clinton il 21/5), Grecia (14/5), Lussemburgo (27/5), Islanda (4/6), Francia (10/6). In Italia e in Spagna la ratifica è già stata votata in maggio dal Senato e il voto dei deputati è previsto per i prossimi giorni. La ratifica britannica è attesa per luglio. Quelle di Turchia, Belgio, Olanda e Portogallo sono previste per l'autunno. Nei tre "nuovi", per ora solo il parlamento di Praga ha formalmente votato la ratifica.

Per il presidente del Senato Nicola Mancino «l'interpellanza richiederà una valutazione delicata»

«Aspettiamo ancora la verità»

Il figlio di Moro: «Nessun partito si è interrogato davvero su quanto è accaduto»



ROMA. Nel pieno della polemica politica sul caso Moro vent'anni dopo, intervengono Giovanni Moro, figlio dello statista ammazzato dalle Br: «Non è scandaloso che a vent'anni di distanza il capo dello Stato si interroghi sulla verità che manca. È scandaloso che per tanti anni nel mondo della politica lo abbia fatto seriamente». Già, la verità negata sull'assassinio di Moro, un buco nero che affanna la democrazia del paese, sia per la prima che per la seconda repubblica, e i fatti di queste settimane lo dimostrano. Lo scontro politico si esalta sulle dichiarazioni, più o meno a effetto, mentre l'evidenza dei fatti dimostra essenzialmente due cose: che il presidente Scalfaro, in

IN PRIMO PIANO

Scoppola e il caso dello statista ucciso: «Grazie agli studiosi Usa forse sapremo»

ROMA. Né con Francesco Cossiga, né con Oscar Luigi Scalfaro, Pietro Scoppola si tira fuori dalla polemica del giorno dopo, e anzi vede una buona dose di speculazione politica nelle parole che ha sentito e letto in questi giorni sulla vicenda dello statista ucciso nel 1978. «Il caso Moro parla di una situazione complessa - dice. Dove in alcun modo possono giovare le semplificazioni».

Pietro Scoppola, storico cattolico, dopo la prima uscita del presidente Scalfaro a Montecitorio - meditazione studiata, compiuta cioè su un testo scritto - da Bari parlò per la prima volta di nuove ricostruzioni, di documenti americani che avrebbero aiutato a fare chiarezza sul delitto che segnò la storia della Democrazia Cristiana e quella dell'intero Paese.

Fu quella la prima volta in cui Eleonora Moro accettò d'essere presente ad una

commemorazione del marito, in un certo senso dando il suo sì alla riconciliazione della famiglia con lo Stato.

Proprio in quell'occasione, Pietro Scoppola parlò di carte d'oltreoceano. Del bisogno di fare chiarezza. E ancora oggi segue quella pista, supportato dal suo lavoro di studioso: «I tempi della ricerca storica sono sempre medio-lunghi ma non dispero che i ricercatori americani possano nel più breve tempo possibile aiutarci a capire. Ad andare a fondo per conoscere quello che ancora non si è potuto capire sul caso Moro».

E aggiunge: «So che ci sono ricercatori americani che stanno lavorando su documenti degli anni Settanta, e mi auguro che possano presto arrivare a dei risultati. Già tanto lavoro è stato fatto sugli anni Sessanta».

tutte le sue dichiarazioni, si è limitato a dire una cosa che appare ovvia a chiunque analizzi il caso; che Cossiga, di contro, reagisce in modo scomposto ad affermazioni che non litano in ballo.

Infatti il parere personale di Scalfaro affonda le sue radici sulle mille incongruenze della «verità ufficiale»: sul fatto che durante i 55 giorni gli apparati dello Stato, ad altissima densità piduista, non fecero evidentemente il proprio dovere, sulla «potenza

Sergio Flamigni
«L'ex presidente della Repubblica su questo caso ha un nervo scoperto, ecco qual è in realtà il problema»

Alessio Casimiri, ai cinque processi che finora hanno emesso una valanga di condanne, ma hanno soltanto sfiorato il cuore del pro-

blema; alla storia stessa del Paese dopo quel delitto che segnò la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra.

E Francesco Cossiga? Sergio Flamigni dice che sul caso Moro ha «il nervo scoperto». Sembra ovvio. Non fosse altro, per il fatto che era in quel 1978 era proprio il Picconatore il ministro responsabile che gestì quel «fallimento» investigativo - non ci fu un solo giorno di gloria per le forze di polizia in 55 giorni... -, contornato da piduisti. La domanda è sempre la stessa: perché si sente tirato in ballo come entità oscura e parla di complotti ogni volta che qualcuno mette in dubbio la traballante ricostruzione dei fatti ad aggiustamenti progressivi narrata da Valerio Morucci sulla fine di Moro? Oppure quando emergono notizie sugli episodi oscuri che hanno segnato le tappe della sovranità limitata del Paese?

Quanto sia chiaro il fatto che la verità su Moro è ancora oscura lo dimostrano anche le dichiarazioni di Giovanni Galloni che, negando la possibilità che le Brigate rosse fossero eterodirette, solleva un dubbio interessante. E lo fa citando quanto lo stesso Moro disse proprio a proposito delle Br due mesi prima di essere rapito: «Io sono convinto che i servizi segreti di Usa e Israele sappiano qualcosa più dei nostri servizi sulle Br, per quanto riguarda la ricerca delle basi e dei covi, però non ce lo hanno mai voluto dire». Questo risulta anche dalle carte processuali, visto che contengono la famosa informativa arrivata dai servizi francesi prima del sequestro che annunciava l'azione criminosa.

Misteri e omissioni che si palesano a ogni angolo della vicenda. Misteri e segreti, chiaramente. Che si ampliano con il passare degli anni, con le dimenticanze, con

la lunga serie di cose mai fatte per risolvere il delitto politico più drammatico del dopoguerra. Omissioni e altre storie poco chiare. Come quella del Piano Paters. Su questa vicenda, per esempio, oggi la giunta per la immunità del Senato sentirà Giulio Andreotti, per il quale il Tribunale dei Ministri ha avanzato richiesta di autorizzazione a procedere. Il reato contestato ad Andreotti è emblematico: soppressione di atti concernenti la sicurezza dello Stato, per il ritrovamento, da parte della magistratura, di un appunto nel quale, proprio in riferimento alla bozza di piano antiterrorismo predisposta da Cossiga, e consegnata prima del sequestro di Moro, si legge: «Il presidente ha detto di farlo sparire. Dire che non si trova». Una vicenda emblematica perché, come spesso denunciato, i documenti spariti in questi venti anni sono davvero tanti. Per esempio i verbali del comitato di crisi ministeriale: mai trovati. Eppure c'erano. E poi le carte introvabili in procura, quelle sugli appartamenti di via Gradoli, e tanti altri casi in cui i documenti prima c'erano e poi sono spariti. Oppure ci sono e non si sa dove siano.

Intanto solo domani si scioglierà il modo parlamentare sulla interrogazione-interpellanza presentata da Cossiga alla fine della scorsa settimana sul caso Moro e le parole del Capo dello Stato. Il Presidente del Senato, Nicola Mancino, a Madrid per una visita di Stato di due giorni, ha detto ai giornalisti che incontrerà l'ex Capo di Stato al suo rientro in Italia. Tuttavia Mancino ha detto che il documento di Cossiga richiederà una «valutazione delicata».

Antonio Cipriani

Mauro Sarti